This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

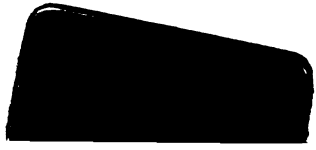
Ital
7482
8

Ital 7482.8

Harvard College Library

FROM

Mrs. E. M. Hopkins



AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI TORQUATO TASSO

L'AMOR FUGGITIVO

IDILLIO

CARME

DEL CAV. VINCENZO MONTI

STESO A NOME

DEL TIPOGRAFO BODONI

FIRENZE

PRESSO LUIGI CIARDETTI

con approvazione

M. DCCC. XXV.

Ital 7482.8
1886, May 6,
Gift of
Mrs. E. M. Hoppin,
of Cambridge.

VERSI

DEL CAV.

VINCENZO MONTI

ALLA MARCHESA

ANNA MALASPINA DELLA BASTIA

I QUALI SERVONO DI DEDICATORIA
NELL'EDIZIONE PARMENSE DELL'AMINTA
A NOME DEL TIPOGRAFO

GIO. BATISTA BODONI.

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levar d' Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L' epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltate inclita figlia
L' orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile

Ital 7482.8

Harvard College Library

FROM

Mrs. E. M. Hopkins

AMINTA

FAVOLA TOSCANESCA

DI TORQUATO TASSO

L'AMOR FUGGITIVO

IDILLIO

Mai non si doma, nè Maron lo vinse;
Nè il Meonio cantor) non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fora tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita,
Ch' ebbe dall' opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè Amor tiranno in negre ombre ravvolto
L' inonorato e torbido tramonto.

ARGOMENTO

Il pastorello Aminta, figlio di Silvano e nipote di Pane, dio delle selve, era fino dalla fanciullezza intrinseco di Silvia, figlia di Montano, pastore ricchissimo, e di Cidippe, ninfa generata da nobil Fiume. La domestichezza andò a poco a poco cangiandosi nel giovinetto in ardentissimo amore. Ed un giorno che ninfe e pastori sedevano accolti in cerchio facendo alcuni lor giuochi, e ognuno diceva nell' orecchio al vicino un suo secreto, egli osò dire a Silvia che ardeva di lei, e che sarebbe morto s' ella non corrispondeva al caldo suo affetto. La pastorella, amante solo dei piaceri della caccia, chinò gli occhi modestamente, arrossì, conturbossi e tacque: indi minacciosa si tolse da canto al meschino, nè più volle vederlo nè udirlo. Indarno ei tentò per ben tre anni ogni via di placarla, ch' essa ognora le tornò più ritrosa e più dura; quando finalmente Tirsi, pastore suo amico, veggendolo perire di misero

amore, volle indurre Dafne, una pastorella confidente di Silvia, a far seco lei che Aminta ricevesse qualche conforto. Si concertò fra loro che Tirsi in un dato giorno conducesse Aminta ad una fonte chiamata di Diana, dove Silvia doveva venire per lavarsi sola con Dafne, ch' ivi egli potrebbe vederla. Il rispettoso e semplice Aminta ricusava di far cosa che fosse per dispiacere all' amata fanciulla, ma alfine, tratto a forza da Tirsi, avviossi verso la fonte. Se non che prima di loro eravi giunto un Satiro, che anch'esso invano spasimava per Silvia d' amore, e veduto ch' ella si stava bagnando, le si era avventato, e legatala con le stesse sue chiome ad un albero, era per farle violenza. Giungono in buon punto Aminta e Tirsi, e l' uno scagliandosi sul protervo, e l' altro raccogliendo de' sassi per lanciarli contro di lui, lo pongono agevolmente in fuga. Quì Aminta diedesi a sciogliere dal tronco la sua Silvia; ma questa, così com' ebbe libere le mani, volle togliersi da sè gli altri vincoli, e quindi, del tutto sciolta, fuggissi rapidamente. Ricoveratasi in casa d' una sua compagna, per nome Nerina, prese da lei alcune vesti

con le quali coprirsi, ed uscì seco alla caccia. Poco stante, un lupo sbuca contro di loro; Silvia incocca un dardo e lo ferisce; la fiera si rinselva, e la cacciatrice dietro di essa. Segue Nerina la loro traccia, ma più non rivede l'amica; solo scorge in terra un velo che questa portava ravvolto ai capelli, ed ivi presso sette lupi che lambivano alquanto sangue sparso intorno ad alcune ossa spolpate. Venne desolata a narrare fra i pastori il caso: Aminta, ch' era presente, tenne come indubitata la morte di Silvia, e, risoluto di perire esso pure, corse disperato a precipitarsi da un dirupo, sotto gli occhi di un pastore, cui aveva obbligato con giuramento di non impedire alcun suo fatto, e che, anche volendolo, non potè, essendosi spezzata una fascia di zendado per cui cercava di rattenerlo. Silvia frattanto non era preda dei lupi: ella, fuggendo dinanzi ad essi, perchè disarmata, aveva lasciato avviluppato ad un ramo il suo velo, ed era scampata illesa: quel sangue e quell'ossa erano di un animale ucciso di fresco dai medesimi lupi. Dafne le racconta che Aminta forse si è ucciso; l'amore si accende risvegliato dalla pietà. Il vor-

rebbe salvo; ascolta dal pastore l' avvenimento della sua caduta; parte in cerca del corpo amato; lo trova che non era privo di vita, benchè affatto stordito; lascia cadersi su lui, lo bagna di pianto; ed egli, che non aveva che il viso leggermente graffiato e la persona pel cadere alquanto dirotta, rinviene in sè stesso dal suo assopimento; apre gli occhi, vede la sua ninfa in quell'atto, e trovasi nel colmo d' ogni sua felicità.

INTERLOCUTORI

AMORE, *in abito pastorale.*
DAFNE, *compagna di Silvia.*
SILVIA, *amata da Aminta.*
AMINTA, *innamorato di Silvia.*
TIRSI, *compagno d' Aminta.*
SATIRO, *innamorato di Silvia.*
NERINA, *messaggiera.*
ERGASTO, *nunzio.*
ELPINO, *pastore.*
CORO *di pastori.*

PROLOGO

AMORE

Chi crederia che sotto umane forme
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei,
Ma tra' grandi e celesti il più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole
Ch' io di me stesso e delle mie saette
Faccia a suo senno; e, qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi rispinge
Pur tra le corti e tra corone e scettri;
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova;

E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
(Se ben ho volto fanciullesco ed atti)
Voglio dispor di me come a me piace,
Chè a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo,
L'imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
Ch' han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo, a chi m' insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara,
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l' Amor, d' amor m' intendo:
Onde sovente ella mi cerca invano;
Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l' ali, la faretra e l' arco.
Non però disarmato io qui ne vengo,

Chè questa, che par verga, è la mia face;
(Così l' ho trasformata) e tutta spira
D' invisibili fiamme; e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d' oro,
É di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda ninfa
Che mai seguisse il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore
(Chè questo è 'l nome dell' alpestre ninfa)
Che fosse quella che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt' anni,
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiva nelle cacce e nei diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che d' intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell' onestate
E del virginale fasto; ed in quel punto
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti e coronati,
Che già qui m' è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera, e in questo modo,

In questo modo apppunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d' Amore
S' udranno in nuova guisa: e ben parrassi
Che la mia deità sia qui presente
In sè medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti,
Raddolcirò nelle lor lingue il suono
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti;
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria e gran miracol mio,
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

AMINTA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

DAFNE, SILVIA

DAFNE

VORRAI dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzarella che sei.

SILVIA

Altri segua i diletti dell' amore
(Se pur v' è nell' amore alcun diletto):
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco e degli strali;

Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem'io ch'a me manchino diporti.

DAFNE

Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e s'a te piace,
È sol perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L'acqua e le ghiande, ed or l'acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d'animali,
Poichè s'è posto in uso il grano e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioie
Che gusta un core amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende:
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitari
Ho consumato indarno,
Che si poteano impiegar in quest'uso,
Il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,

Pazzerella che sei;
Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA

Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole ch' or tu fingi ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti, e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l' orso il mare, e 'l delfin l'alpi.

DAFNE

Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n' avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l' orme
E 'l covil delle fere; e se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m' era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quando di me piaceva altrui, pur come
Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno

L' esser guardata, amata e desiata.
Ma che non puote il tempo? E che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta, io tel confesso; e furon l' armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri e dimandar mercede.
Mostrommi l' ombra d' una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m' avea mostrato
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l' arco;
Ch' io rinunzio i tuoi studi e la tua vita.
Così spero veder ch' anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro e di macigno.
Forse ch' ei non è bello? o ch' ei non t' ama?
O ch' altri lui non ama? o ch' ei si cambia
Per l' amor d' altri, ovver per l' odio tuo?
Forse ch' in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume;
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte)

La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
Pur Dio che questo fingere sia vano)
Ch' egli, teco sdegnato, alfin procuri
Ch' a lui piaccia colei cui tanto ei piace:
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA

Faccia Aminta di sè e de' suoi amori
Quel ch' a lui piace; a me nulla ne cale:
E pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio s' io lui non voglio;
Nè s' anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA

Dal suo amore.

DAFNE

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da' mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o da' bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

SILVIA

Odio il suo amore,
Ch' odia la mia onestate; ed ama lui,

Mentr' ei volle di me quel ch' io voleva.

DAFNE

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch' a sè brama.

SILVIA

Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE

Or guata modi:
Guata che dispettosa giovinetta:
Or rispondimi almen: s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nimico.

DAFNE

Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d' ira
La dolce primavera?
Ch' or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare

Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne? E non t' accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioia e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna;
Odi quell' usignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando: *Io amo, io amo*: e, se nol sai,
La biscia or lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi,
Che pur han sentimento? Amano ancora
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito:
L' abete ama l' abete, il pino il pino,
L' orno per l' orno e per la salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e selvaggia,

Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco ; e se tu avessi
Spirto e senso d' amore , intenderesti
I suoi muti sospiri . Or tu da meno
Esser vuoi delle piante ,
Per non esser amante ?
Cangia , cangia consiglio ,
Pazzerella che sei .

SILVIA

Orsù , quando i sospiri
Udirò delle piante ,
Io son contenta allor d' esser amante .

DAFNE

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli ,
E burli mie ragioni . Oh in amore
Sorda non men , che sciocca ! Ma va pure ,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguìti . E già non dico
Allorchè fuggirai le fonti , ov' ora
Spesso ti specchi , e forse ti vagheggi :
Allorchè fuggirai le fonti , solo
Per tema di vederti crespa e brutta ,
Questo avverratti ben ; ma non t' annunzio
Già questo solo , che , bench' è gran male ,
E però mal comune . Or non rammenti
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava ,
Il saggio Elpino alla bella Licori ,

Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d' amore, e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite profani.*
Diceva egli, e diceva che gliel disse
Quel Grande che cantò l' armi e gli amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo:
Che laggiù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d' Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femmine ingrate e sconoscenti
Quivi aspetta ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben che il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA

Ma che fe' allor Licori? e com' rispose
A queste cose?

DAFNE

Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA

Come risponder sol puote con gli occhi?

DAFNE

Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: Il core e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei: costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA

E perchè lor non crede?

DAFNE

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch' insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
Specchi del cor, fallaci infidi lumi,

Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

SILVIA

Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è 'l dì prescritto
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' Eliceto. Or, se ti pare, aspetta
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore e la polve ond' ier mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' alfin giunsi ed uccisi.

DAFNE

Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio;
Chè l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta ch' a te venga;
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia e del fonte: e se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savi.

SCENA II.

AMINTA, TIRSI

AMINTA

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l' onde;

E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele e bella,
Che non so s' io mi chiami o donna o fera;
Ma niega d' esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negàro
Le cose inanimate.

TIRSI

Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA

Ahi lasso!
Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI

Ahi, Aminta! Ahi, Aminta!
Che parli, o che vaneggi? Or ti conforta,
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA

Ohimè! come poss' io

Altri trovar se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

TIRSI

O miserello,
Non disperar, ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno ai leoni ed alle tigri ircane.

AMINTA

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI

Sarà corto l' indugio: in breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil, per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa ch' io sappia più addentro della tua
Dura condizione e dell' amore;
Chè sebben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore: ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch' a me scuopra
Ciò ch' agli altri si cela.

AMINTA

Io son contento

Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
Ch' io sono omai sì presso alla mia morte,
Ch' è ben ragion ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue;
Sì che talor, passandovi quell' empia,
Si goda di calar l' ossa infelici
Col piè superbo, e tra sè dica: É questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani e pellegrini
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
Ch' ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise;
Dicendo: Or pur qui fosse, e fosse mio!
Or odi.

TIRSI

Segui pur, ch' io ben t' ascolto,
E forse a miglior fin che tu non pensi.

AMINTA

Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni

Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe
E di Montan, ricchissimo d' armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! Vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune;
Ma mentre io fea rapina d' animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per sè stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi

Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi alfin; ed in qual modo,
Ora m' ascolta, e nota.

TIRSI

É da notare.

AMINTA

All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente;
Ch' alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente
Dell' acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della piccola ferita.

A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia, ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che 'l soave splendore degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi,
Allor sentì nel cor novo desire
D' appressar alla sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato, (guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto!) mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento;
Chè fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai

A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aìta
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l'api d' alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel ch' allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Sebben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna; o felli
Più lenti e meno audaci,
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza, mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che, fingendo ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì ch' ella più volte

Vi replicò l' incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire e l' affanno impaziente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n' uscisse: ed una volta
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto,
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m' aìti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore
Che diede segno di vergogna e d' ira:
Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato, e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io mora:
E morrò volentier, purch' io sia certo
Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
Nè so di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore

AMINTA

Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte, ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI

E possibil però che, s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?

AMINTA

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti
Come l'aspe l'incanto.

TIRSI

Or ti confida,
Ch'a me dà il cor di far ch'ella t'ascolti.

AMINTA

O nulla impetrerai, o se tu impetri
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI

Perchè disperi sì?

AMINTA

Giusta cagione
Ho del mio disperar; chè il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura;
Mopso, ch'intende il parlar degli angelli
E la virtù dell'erbe e delle fonti.

TIRSI

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
C'ha nella lingua melate parole,

E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasoio
Tien sotto il manto? Or su, sta di buon core;
Chè i sciaurati pronostichi infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto:
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol ch' ei t' ha predetto
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allorchè prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d' irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume;
Ed a costui ne feci motto, ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l'avviso, e non t'appressar troppo

Ove sian drappi colorati e d'oro,
E pennacchi e divise e fogge nuove;
Ma sopra tutto guarda che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance: ah! fuggi,
Fuggi quel incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe che incantando
Fan traveder e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano e rispondono ai parlanti:
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole nelle nostre selve,
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole e le panche,
Le scranne; le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v'entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse

Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella cittade;
E, come volse il ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene;
Di sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito, godendo ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S' egli sia miglior duce o cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro;
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! l' vidi
Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle,
Novi Lini ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale e quanta
Agl' Immortali appar vergine Aurora,
Sparger d' argento e d' or rugiade e raggi;
E fecondando illuminar dintorno

Vidi Febo e le Muse; e fra le Muse
Elpin sedere accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade: e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia sampogna umìl, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch'io fossi stato
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
Questo t' ho detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perch' ei vuole
Che nulla speri.

AMINTA

Piacemi d' udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

SIRSI

Io n' avrò cura.

Tu fra mezz' ora qui trovar ti lassa.

CORO

O bella età dell' oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall' aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz' ira o tosco,
Non perchè nuvol fosco
Non piegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura il feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea e felice,

Che Natura scolpì : *S' ei piace ; ei lice.*
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci,
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso in fiume o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete;
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte;
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi;
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte:
Opra e tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore:

E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d' Amore e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai tra questi chiostri
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri e potenti:
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.
Amiam; chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam; che 'l Sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SATIRO *solo.*

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi e sì mortali
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga e tutto sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele, ed empia
Più che le selve! Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto

Nascondi odio, disdegno ed impietate,
Fere peggior ch'angui, leoni ed orsi;
Chè sì placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quand'io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra:
Ma se mai povertà non può donarti
Cosa ch'in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed abborri il dono? Non son io
Da disprezzar, sebben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torbse e nerborute, e questo petto
Setoso, queste mie vellute cosce
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,

Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e nelle forze
Sono costoro. Or di' ch'alcun ti segua
Per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. Ahi, che le ville
Seguon l'esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro e regna l'oro.
O, chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa
Che lor dica passando: Abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell'oro è il maggior mostro,
Ed il più abbominabile e il più sozzo
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
Ma perchè in van mi lagno? Usa ciascuno

Quell' armi che gli ha date la natura
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
Della donna bellezza e leggiadria.
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe' natura
Atto a far violenza ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell' amore:
Chè, per quanto un caprar testè m' ha detto,
Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m' ha il loco. Ivi disegno
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga; e come
Veggia l' occasion, correrle adosso.
Qual contrasto col corso o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: chè, s' io posso
Questa mano ravvoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA II.

DAFNE, TIRSI

DAFNE

Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
Ch'Aminta amasse Silvia: e dio sa quanti
Buoni offici n'ho fatti; e son per farli
Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
A domare un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo e piangendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI

Ma quale è così semplice fanciulla
Che, uscita dalle fasce, non apprenda
L'arte del parer bella e del piacere?
Dell'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani e ritorni in vita?

DAFNE

Chi è 'l mastro

Di cotant' arte ?

TIRSI

Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo;
Al toro usare il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell'occhiate piume.

DAFNE

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI

Dafne ha nome.

DAFNE

Lingua bugiarda.

TIRSI

E perchè? Tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la natura;
Ma la madre e la balia anco v' han parte.

DAFNE

In somma tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno
Che me ne dette dubbio. Io la trovai,
Là presso la cittade in quei gran prati
Ove fra stagni giace un' isoletta,

Sovr' esso un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto che parea
Vagheggiar sè medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all' acque, in qual maniera
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie, e de' colori
Fea paragone, e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco:
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s' ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s' arrossia del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l' altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch' io nel suo guatar guatassi,

Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta:
Io me n'avvidi, e tacqui.

TIRSI

Tu mi narri
Quel ch'io credeva appunto. Or non m'apposi!

DAFNE

Ben t' apponesti: ma pur odo dire
Che non erano pria le pastorelle
Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI

Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D' andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi: or non farai ch' un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE

Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE

É spacciato un amante rispettoso:
Consiglial pur che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d' amare,
Disimpari il rispetto: osi, domandi!
Solleciti, importuni, alfine involi,
E se questo non basta, anco rapisca.
Or, non sai tu com' è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la giunga;
Niega, e negando vuol ch' altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir ch' io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai s' io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI

Non hai cagion di sospettar ch' io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado:
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m' aiti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore.

DAFNE

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato e la presente noia!

Ma che vuoi tu ch' io faccia?

TIRSI

A te non manca
Nè saper, nè consiglio: basta sol che
Ti disponga a voler.

DAFNE

Orsù, dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia ed io
Al fonte che s' appella di Diana,
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch' invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI

Ma che però?

DAFNE

Ma che però? Da poco
Intenditor: s' hai senno, tanto basti.

TIRSI

Intendo; ma non so s' egli avrà tanto
D' ardir.

DAFNE

S' ei non l' avrà, stiasi, ed aspetti
Ch' altri lui cerchi.

TIRSI

Egli è ben tal che 'l merta.

DAFNE

Ma non vogliamo noi parlare alquanto
Di te medesmo? orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso e senza gioia?
Chè, sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI

I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor, ma coglie e gusta
Le dolcezze d' amor senza l' amaro.

DAFNE

Insipido è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI

É meglio saziarsi, ch' esser sempre
Famelico nel cibo e dopo 'l cibo.

DAFNE

Ma non, se 'l cibo si possede e piace,
E gustato a gustar sempre n' invoglia.

TIRSI

Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE

Ma chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?

TIRSI

Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
Abbastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

DAFNE

Ma non hai
Già goduto abbastanza.

TIRSI

Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE

Sarà forza l' amar, se non fia voglia.

TIRSI

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE

Ma chi lunge è d' Amor?

TIRSI

Chi teme e fugge.

DAFNE

E che giova fuggir da lui c' ha l' ali?

TIRSI

Amor nascente ha corte l' ali; appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE

Pur non s' accorge l'uom, quand' egli nasce ;
E quando uom se n' accorge, è grande e vola.

TIRSI

Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.

DAFNE

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per aiutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI

Crudel, daratti il cor vedermi morto ?
Se vuoi pur ch'ami, ama tu me : facciamo
L' amor d' accordo.

DAFNE

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta. Ahi quanti
N' inganna il viso colorito e liscio !

TIRSI

Non burlo io, no ; ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso
Di tutte quante. Ma se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

DAFNE

Contento vivi,

Più che mai fossi, o Tirsi: in ozio vivi;
Chè nell' ozio l' amor sempre germoglia.

TIRSI

O Dafne; a me quest' ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio qui può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampi armenti e l' ampie greggie
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d' Appennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece;
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premi a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le greggie; altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' 'n ozio. Ond'è ben giusto
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero
Non so s' io lui mi chiami Apollo o Giove;
Chè nell' opre e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar, se non tacendo
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori e senza

Soave fumo d' odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d' aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE

Oh, tu vai alto! orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI

Il punto è questo,
Che tu, in andando al fonte con colei,
Cerchi d' intenerirla; ed io frattanto
Procurerò ch' Aminta là ne venga:
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE

Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. É desso.

SCENA III.

AMINTA, TIRSI

AMINTA

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E s' avrà fatto nulla,
Prima ch' io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
Le piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI

Nove, Aminta, l' annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA

Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI

Porto salute e vita, s' ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d' uopo
D' essere un uom, Aminta, un uom ardito.

AMINTA

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI

Se la tua donna fosse in mezz' un bosco,
Che, cinto intorno d' altissime rupi,
Desse albergo alle tigri ed a' leoni,
V' andresti tu?

AMINTA

V' andrei sicuro e baldo
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI

E s' ella fosse tra ladroni ed armi,
V' andresti tu?

AMINTA

V' andrei più lieto e pronto
Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell' inferno quando ella vi sia,
S' esser può inferno ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI

Odi.

AMINTA

Di' tosto.

TIRSI

Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d' andarvi?

AMINTA

Oh, che mi dici?
Silvia m' attende, ignuda e sola?

TIRSI

Sola;
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

AMINTA

Ignuda ella m' aspetta?

TIRSI

Ignuda: ma ...

AMINTA

Oimè! che *ma?* Tu taci; tu m' uccidi.

TIRSI

Ma non sa già che tu v' abbi d' andare.

AMINTA

Dura conclusion che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI

S'a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA

E che consigli?

TIRSI

Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t'appresenta.

AMINTA

Tolga Dio che mai faccia
Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l'amarla; e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

TIRSI

Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d'amarla, per piacerle?

AMINTA

Nè questo mi consente Amor ch'io dica
Nè ch'immagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.

TIRSI

Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA

Al suo dispetto, no; ma l'amerei.

TIRSI

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA

Sì, per certo.

TIRSI

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, se ben grava in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l'abbi preso?

AMINTA

Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; chè quanto a mezz'il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA

Andare io voglio,
Ma non dove tu stimi.

TIRSI

E dove?

AMINTA

A morte,

S' altro in mio pro non hai fatto che quanto
Ora mi narri.

TIRSI

E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l' andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella
Il sa, nè però vuol ch' altri risappia
Ch'ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or, dov' è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s' ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono.
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l' un modo che l' altro?

AMINTA

E chi m' accerta
Che il suo desir sia tale?

TIRSI

O mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma chi t' accerta ancor che non sia tale?
Or s' ella fosse tale, e non v' andassi?
Eguale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio

Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA

Aspetta.

TIRSI

Che *aspetta*? non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA

Deh! pensiam pria se ciò dee farsi, e come.

TIRSI

Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO

Amore, in quale scola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Non Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui che impara:
Freddo ne parla, e poco;

Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui.
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tui,
E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d' Amore!)
Spesso in un dir confuso
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole,
Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte,
Ch' io due begli occhi apprenderò quest'arte:

E perderan le rime
Delle penne più saggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TIRSI, CORO

TIRSI

Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata! o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro e di gentile,
Di mansueto e di cortese; e tutte
L' altre parti obbliasti? Ahi, miserello!
Forse ha sè stesso ucciso: ei non appare:
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ov'io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s' è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella dì lui forse?

CORO

Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor e questo ansare?
Avvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.

TIRSI

Temo del mal d'Aminta: avetel visto?

CORO

Noi visto non l'abbiam, da poi che teco,
Buona pezz' ha, partì; ma, che ne temi?

TIRSI

Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.

CORO

Ucciso di sua mano! or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?

TIRSI

Odio ed Amore.

CORO

Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma parla più chiaro.

TIRSI

L'amar troppo una ninfa, e l'esser troppo
Odiato da lei.

CORO

Deh, narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà che nova di lui rechi:

Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

TIRSI

Dirollo volentier; chè non è giusto
Che tanta ingratitudine, sì strana,
Senza l' infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui che riferillo, e che 'l condussi;
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno, e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi,
Pur mal suo grado, innanzi. Or, quando omai
C' era il fonte vicino, ecco, sentiamo
Un femminile lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L' innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo; ed io seguillo.
Ecco miriamo a un arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,

Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un leone; ed io frattanto pieno
M' avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di morire, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
E l' appressarsi alle tue dolci membra.
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di scioglier questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole

Conceder loro, tuo malgrado sia.

CORO

Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma che rispose allor?

TIRSI

Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggi
Hanno i servi d'Amor, se lor comune
É con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi;
Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso;
Pastor, non mi toccar: son di Diana;
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?

Ahi d' opra graziosa ingrato merto!

TIRSI

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a sè medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m' era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udia il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta appena, senza dire Addio,
A fuggir cominciò com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Chè l'era noto il rispetto d' Aminta.

CORO

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI

Alla sua fuga
Volse l' obbligo aver, non all' altrui
Modesto amore.

CORO

Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?

TIRSI

Nel so; ch' io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla e ritenerla; e 'nvano,
Ch' io la smarrii; e poi tornando dove

Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch' egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO

É uso ed arte
Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l' effetto.

TIRSI

Dio faccia ch' ei non sia tra questi rari.

CORO

Non sarà, no.

TIRSI

Io voglio irmene all' antro
Del saggio Elpino: ivi, s' è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II.

AMINTA, DAFNE, NERINA

AMINTA

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì vari
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch' io non m' uccida? temi del mio bene.

DAFNE

Non disperar, Aminta;
Chè io lei ben conosco:
Sola vergogna fu, non crudeltate
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
É stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,

Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d'un misero, com'io?

DAFNE

Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; è questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. Fia premio della speme
(Se vivendo e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti nella bella ignuda.

AMINTA

Non pareva ad Amor e a mia Fortuna
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno
Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato.

NERINA

Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d' amarissima novella.
O per mai sempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell' unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre?

DAFNE

Odo una mesta voce.

AMINTA

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.
Ma, chi è che la nomi?

DAFNE

Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
Ch' ha sì begli occhi e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi, dura
Infelice tua sorte!

AMINTA

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA

O Dafne!

DAFNE

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA

Ahi, ch' a ragione
Sospiro l' aspro caso!

AMINTA

Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. É viva?

DAFNE

Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA

Oh Dio! perchè son io
La messaggiera? E pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasion, saper la dei:
Poi, rivestita, mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco ch'ha nome dall'elci.
Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; e indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D'un arco ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA

Oh dolente principio! oimè! qual fine
Già mi s'annunzia?

NERINA

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Chè più tarda mi mossi. Come furo
Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto:

Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo
Ch'io stessa le ravvolsi al crine; e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert' ossa affatto nude;
E fu mia sorte ch' io non fui veduta
Da loro; tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai. E questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA

Poco parti aver detto? O velo! o sangue!
O Silvia, tu se' morta!

DAFNE

Oh miserello!
Tramortito è d' affanno, e forse morto.

NERINA

Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento: ecco, riviene.

AMINTA

Dolor, che sì mi cruci,
Chè non m' uccidi omai? Tu sei pur lento!
Forse lasci l' officio alla mia mano.
Io son, io son contento
Ch' ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.

Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? o Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti, e 'l ciel a cui parea
Ch' io precorressi col morir la noia
Ch' apprestata m' avea.
Or, che fatt' ha l' estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moia;
E tu soffrir lo dei.

DAFNE

Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA

Oimè! che vuoi ch' attenda?
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA

Deh, foss' io stata muta!

AMINTA

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo ch' è di lei

Solo e misero avanzo,
Sì ch'egli m' accompagne
Per questo breve spazio
E di via e di vita che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch'è ben picciol martire,
S' ho bisogno d' aiuto al mio morire.

NERINA

Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi
Fa ch' io debba negarlo.

AMINTA

Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch' io vo per non tornare.

DAFNE

Aminta, aspetta, aspetta.
Oimè, con quanta furia egli si parte!

NERINA

Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio
Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio
Ch' io taccia, e nulla conti

Al misero Montano.

CORO

Non bisogna la morte;
Ch'a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch'amore è merce, e con amar si merca:
E cercando l'amor, si trova spesso
Gloria immortale appresso.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DAFNE, SILVIA, CORO

DAFNE

Ne porti il vento, con la ria novella
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altrui sordo!

SILVIA

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE

Ma non giusta cagion avea di dirlo
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA

Io, seguitando un lupo,

Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man press' un orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal ch' avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l' aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano,
Chè, colpa di fortuna o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venìa; ed io
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo, ch' avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì ch' ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien e mi ritarda;

E, per la tema del morir, raddoppiò
La forza al corso: d'altra parte, il ramo
Non cede, e non mi lascia; al fin mi svolgo
Dal velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant' ali
M'impennò la paura ai piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupii vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAFNE

Oimè? tu vivi;
Altri non già.

SILVIA

Che dici? ti rincresce
Forse ch' io viva sia? m'odj tu tanto?

DAFNE

Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell' altrui morte.

SILVIA

E di qual morte intendi?

DAFNE

Della morte d'Aminta.

SILVIA

Ahi! come è morto?

DAFNE

Il come non so dir, nè so dir anco

S' è ver l' effetto; ma per certo il credo.

SILVIA

Ch' è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE

Alla tua morte.

SILVIA

Io non t' intendo.

DAFNE

La dura novella
Della tua morte, ch' egli udì e credette,
Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l' avrà ucciso

SILVIA

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch' ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE

O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com' è cotesto tuo: che se creduto
L' avessi, avresti amato chi t' amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti (o fera

Più che tigre crudele!) ed in quel punto
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in sè stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; chè le vesti ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saria giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l' impedii ch' altro non fesse.
Ahi lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza;
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi devea liberamente.

SILVIA

Oh, che mi narri?

DAFNE

Il vidi poscia, allora
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider sè stesso, e s' avrà ucciso
Veracemente.

SILVIA

E ciò per fermo tieni?

DAFNE

Io non v' ho dubbio.

SILVIA

Oimè ! tu nol seguisti
Per impedirlo ? Oimè ! cerchiamlo, andiamo ;
Chè, poi ch' egli morìa per la mia morte,
De' per la vita mia restar in vita.

DAFNE

Il seguii ben ; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna ?

SILVIA

Egli morrà, se nol troviamo, ahi lassa !
E sarà l' omicida ei di sè stesso.

DAFNE

Crudel ! forse t' incresce ch' a te tolga
La gloria di quest' attó ? esser tu dunque
L' omicida vorresti ? e non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri che di tua mano ? Or ti consola,
Che, comunque egli muoia ; per te muore,
E tu sei che l' uccidi.

SILVIA

Oimè ! che tu m' accori ; e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisci
Con l' acerba memoria

Della mia crudeltate,
Ch' io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n' accorgo e pento.

DAFNE

Oh, quel ch' io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg' io?
Tu piangi, tu, superba? oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d' amore?

SILVIA

Pianto d' amor non già, ma di pietate.

DAFNE

La pietà messaggiera è dell' amore,
Come 'l lampo del tuono.

CORO

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa Onestà, l' abito prende,
Prende l' aspetto della sua ministra
E sua nunzia, Pietate; e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE

Questo è pianto d'amor; che troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.
O potenza d'Amor! giusto castigo

Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu, in guisa d'ape che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo destin che tu fossi in morte amato;
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

CORO

Caro prezzo a chi 'l diede, a chi 'l riceve,
Prezzo inutile e infame.

SILVIA

Oh, potess'io
Con l'amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto!

DAFNE

Or tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA II.

ERGASTO, CORO, SILVIA, DAFNE

ERGASTO

Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m'affanni.

CORO

Or, ch'apporta costui,
Ch'è sì turbato in vista ed in favella?

ERGASTO

Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta.

SILVIA

Oimè! che dice?

ERGASTO

Il più nobil pastor di queste selve;
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

CORO

Contane, prego il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

SILVIA

Oimè, ch' io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire! Empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui;
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo,
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

ERGASTO

Ninfa, io ti credo bene;
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

ERGASTO

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino

Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
Meco per testimonio d' un mio fatto;
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè si pazzo furor?) com' egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi e per dirupi incolti,
Strada non già, chè non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa che tu conti
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai;

Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte
Che fece la mia vita:
Vorrei che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè, come già foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire;
Prenderò quella via
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo; io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento
S' io fossi certo almeno
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita

L'ira tua con la vita.
Silvia, io ti seguo, io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

DAFNE

Misero Aminta!

SILVIA

Oimè!

CORO

Perchè non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

ERGASTO

Questo no; chè sprezzando i giuramenti,
(Vani forse in tal caso)
Quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volle la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado
Che lo cingeva, la qual non potendo
L'impeto e 'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO

E che divenne
Dell'infelice corpo?

ERGASTO

Io non so dire;

... d' orrore e di pietate,

... cor di rimirarvi,

... in pezzi.

CORO

O strano caso!

SILVIA

... uccide.

i signor più infelice,
on ti spiaccia restare
n sì odioso albergo;
hè tu vi resti sol per istrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell' infelice Aminta.
Poscia ch' allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' inferno.
CORO Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

SILVIA

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare;
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son io,
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,

Che m' aiuti a cercare
L' infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene
Ch' or ora non m' uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
All' amor ch' ei portommi:
E, se bene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure
So che gli sarà cara
L' opra di questa mano;
Chè so certo ch' ei m' ama,
Come mostrò morendo.

DAFNE

Son contenta aiutarti in questo ufficio:
Ma tu già non pensare
D' aver poscia a morire.

SILVIA

Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più, mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l' esequie e la vita.

Pastor, ma quale strada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare?

ERGASTO

Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE

Andiam, che verrò teco: e guiderotti;
Chè ben rammento il luogo.

SILVIA

Addio pastori;
Piagge addio; addio selve; e fiumi addio.

ERGASTO

Costei parla di modo, che dimostra
D'esser disposta all'ultima partita.

CORO Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi;
Amico tu di pace, ella di guerra;
E del suo trionfar trionfi e regni:
E mentre due bell'alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d'abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non son ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, signor, da' mansueti cori,
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

ATTO QUINTO

SCENA UNICA

ELPINO, CORO

ELPINO

Veramente la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obbliqua; e l'opre sue,
Piene di provvidenza e di mistero,
Altri a torto condanna. Oh con quant'arte
E per che ignote strade egli conduce
L'uomo ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta! o te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre

Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO

Quel che qui viene è il saggio Elpino; e parla
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato.
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell'infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti?

ELPINO

Amici, state allegri,
Chè falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

CORO

Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

ELPINO

Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita e gioia. Egli or si giace
Nel seno accolto dell' amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà dov' essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d' ambidue loro.

CORO

Pari è l' età, la gentilezza è pari,
E concorde il desio: e 'l buon Montano
Vago è d' aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiaia;
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELPINO

Io son contento: udite,
Udite quel che con quest' occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,

Dove la costa face di sè grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei che nell' istessa rete
Lui prima e me dappoi ravvolse e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,
Poco di sopra a noi; d' erbe e di spini,
E d' altri rami strettamente giunti
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne; e bench' egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d' impeto tolse alla caduta,
Ch' ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora e più
Stordito affatto e di sè stesso fuori.
Noi muti di pietate e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui; ma conoscendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l' affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera

De' suoi secreti ed angosciosi amori,
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibèo,
A cui Febo insegnò la medica arte,
Allor che diede a mè la cetra e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,
Che, come intesi poi, givan cercando
Quel corpo che credean di vita privo
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente: e lui languir sì fatto;
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l' alma; in guisa di Baccante
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa e schiva tanto?

ELPINO

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo

Il colui freddo viso: e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso oimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell' oimè, ch' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua ninfa?
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d' Amor, per sè lo stimi:
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO

Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
Del rischio della vita?

ALPINO

Aminta è sano,
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D' amore, e dell' amor il dolce or gusta,

A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO

Non so se il molto amaro
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D' alcun dolce presente:
Ma! se più caro viene
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bèa pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

AMOR FUGGITIVO

IDILLIO

Scesa dal terzo cielo,
Io, che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore
Quest' ier; mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore;
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me, ratto volando,
Per non esser punito:
Nè so dove sia gito.
Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Volta l' ira in pietate,
Usato ho poi, per ritrovarlo, ogni arte.
Cerco ho tutto il mio Ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte; e l' altre rote
E correnti ed immote;
Nè lassuso ne' Cieli
È loco alcun ov' ei s' asconda o celi;

Talch' or tra voi dicendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova
Se 'l fuggitivo mio quaggiù si trova.
Nè già trovarlo spero
Fra voi, donne leggiadre,
Perchè, sebben d' intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola,
E sebben spesso fiede
Le porte di pietade,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede;
Ma ben aver lo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov' è il mio figlio?
Chi di voi me l' insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio, quanto posso
Condirlo più soave;

Ma chi me 'l riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Sebben in don gli desse
Tutto il regno d' Amore.
E per Istige giuro,
Che ferme serverò l' alte promesse.
Ditemi, ov' è il mio figlio?
Ma non risponde alcun, ciascun si tace?
Non l' avete veduto?
Forse egli qui tra voi
Dimora sconosciuto?
E' dagli omeri suoi
Spiccate aver dee l' ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto, e l' arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscer ad essi
Facilmente il potrete,
Ancorchè di celarsi a voi s' ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E di astuzia e di etade,
Picciolo è sì, ch' ancor fanciullo sembra

Al volto ed alle membra,
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove in cui s' appaghi
Ed ha gioia e trastullo
De' puerili scherzi;
Ma il suo scherzare è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s'adira:
Facilmente si placa: e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe le chiome, e d' oro:
E 'n quella guisa appunto,
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in sulla fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini:
Il color del suo volto
Più che foco è vivace;
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati e pieni
D' ingannevole riso;
Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio,
Quasi di furto mira,
Ne mai con dritto guardo i lumi gira.

Con lingua, che dal latte
Par che si discompagne,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti.
Di lusinghe e di vezzi
É pieno il suo parlare,
E son le voci sue sottili e chiare:
Ha sempre in bocca il ghigno,
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fronde e fronde angue maligno.
Questi, da prima altrui
Tutto cortese e umile
A' sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma poichè dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltramodo insolente:
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core:
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente,
E far la Ragion serva,
E dar legge alla Mente.
Così divien tiranno

D' ospite mansueto,
E persegue ed ancide
Chi gli s' oppone, e chi gli fa divieto.
Or, che v' ho dato i segni
E degli atti e del viso,
E de' costumi suoi,
S' egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore,
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi,
Per mille indizi aperti,
Talch' io vi rendo certi,
Ch' avverrà quell' a voi ch' avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l' angue,
Che co' gridi e col sangue al fin lo scopre.
Ma poichè qui nol trovo,
Prima, ch' al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

FINE

ivieto.

visa.

iole

re.

I
I
C
Or
F
I
S
I
I
I

M

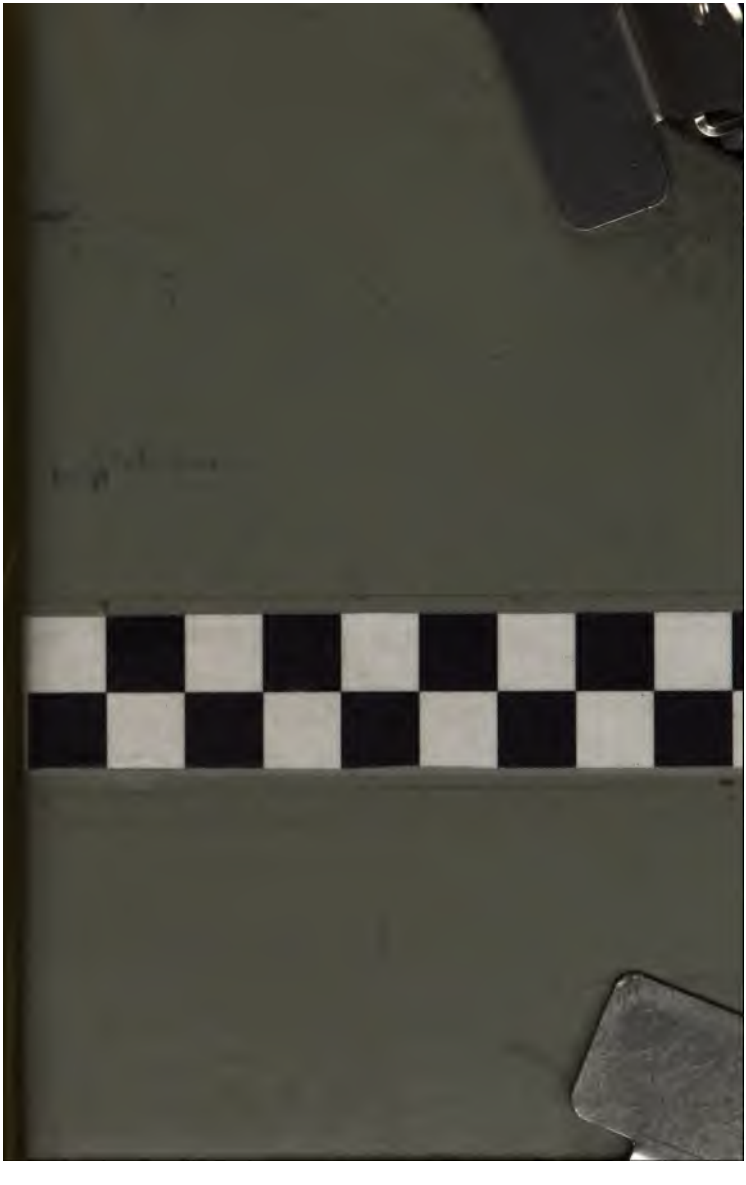
This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE JAN 3 '49

OCT 12 '61 H

FEB 20 1981

692 53